



Consonanze 19

# L'AGRICOLTURA IN ETÀ ROMANA

*a cura di Simonetta Segenni*





# L'agricoltura in età romana

a cura di Simonetta Segenni

LEDIZIONI

## CONSONANZE

Collana del  
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici  
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da Giuseppe Lozza

19

### Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falcetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

### Comitato di Redazione

Stefania Baragetti, Guglielmo Barucci, Virna Brigatti, Edoardo Buroni, Silvia Gazzoli, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Marco Pelucchi, Stefano Resconi, Luca Sacchi, Francesco Sironi

*L'agricoltura in età romana*, a cura di Simonetta Segenni

ISBN 978-88-6705-945-4

© 2019

Ledizioni – LEDIpublishing

Via Alamanni, 11 20141

Milano, Italia

[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione

## Indice

Premessa	5
S. SEGENNI	
L'economia agraria romano-italica tra fine Repubblica e Principato.	7
L. CAPOGROSSI COLOGNESI	
Agricoltura e produzione di cibo, campagna e città: qualche osservazione dagli scavi di Nora (Sardegna).	37
G. BEJOR	
<i>Silvae, calles "vineae et segetes"</i> nei paesaggi antichi d'Abruzzo tra Sabini e Peligni.	49
R. TUTERI	
Il <i>Falerno</i> degli Imperatori e l'esilio di Erode sui Pirenei.	85
D. MANACORDA	
Tecniche e impianti per la produzione dell'olio in epoca romana. Esempi in Toscana e Liguria.	103
F. FABIANI, E. PARIBENI	
Feste e agricoltura. Il ciclo agrario del calendario romano.	127
S. SEGENNI	
Agronomia e modelli di sviluppo a Roma tra la fine della Repubblica e l'Alto Impero.	147
A. MARCONE	
Semantica degli strumenti rurali in età romana. Il caso dell'aratro: sua matrice ed evoluzione.	157
G. FORNI	
L'aratro. Semantica civile.	205
E. A. ARSLAN	



## Il Falerno degli Imperatori e l'esilio di Erode sui Pirenei

Daniele Manacorda

Ai Romani il vino piaceva molto e con il tempo dovettero affinare il loro gusto un po' rozzo. Fino alla fine della Repubblica la palma l'avevano i vini greci. Ma l'ellenizzazione di Roma comportò anche un miglioramento della qualità dei vini prodotti in Italia. Terra d'elezione fu sicuramente la Campania: "È di là - dice Strabone<sup>1</sup> - che i Romani fanno venire i loro vini migliori, il Falerno, lo Statano e il Caleno". Cioè - dirà Plinio<sup>2</sup> - quelli con minor corpo, che sono la bevanda più sana per le persone di buona famiglia; per la gente del popolo - osservava in questa sorta di schematica sociologia del vino - il migliore è quello che ciascuno preferisce"<sup>3</sup>.

Tra i vini della Campania il più apprezzato e noto era dunque certamente il Falerno, prodotto nella regione del Monte Massico, poco a sud della foce del Garigliano. In realtà, i problemi esegetici non mancano. Falerno e Massico sono due vitigni contigui, spesso confusi. Alcuni considerano il Massico un termine più generale, che inglobava Falerno e Statano, per altri è il Falerno che ingloba il Massico. Quel che è certo è che la menzione più tarda del Massico è in Frontone e che dalla fine del II secolo si parlerà solo di Falerno<sup>4</sup>.

Questo re dei vini, tante volte celebrato da Orazio<sup>5</sup>, faceva parte della vita quotidiana soltanto dei grandi personaggi, e Plinio ironizzava sulla debole porzione di mortali che potevano permettersi di berlo. D'altra parte, le frodi erano tali che ormai si vendevano piuttosto le etichette di questi vini di fama, che non il vino, adulterato<sup>6</sup> quando stava ancora nei tini. Galeno<sup>7</sup> stesso ci conferma che la produzione di Falerno era davvero limitata, anche se ne veniva esportato in tutto l'impero: un falerno dunque abilmente contraffatto. Segno, per quanto negativo, di una fama indiscussa.

1. Strabo, 5.4.3 (C243).

2. Plin. *NH*, 23.45.

3. Tchernia 1986, in part. 330-332, 342-343. Sul volume si veda Manacorda 2007b.

4. Fronto, *Ep. acepb. ad M. Antoninum*, 1.4; *de fer. Alk.*, 3.2.

5. Fonti in Tchernia 1986, 330.

6. Plin., *NH*, 23.33.

7. Galen., *de antidotis*, 14.77.

Da Cicerone<sup>8</sup> sappiamo che nel 160 a.C. si vinificava già nell'agro Falerno un vino di grande pregio, che era insomma Falerno senza portarne il nome. La nomenclatura dei grandi vini si andò infatti codificando solo qualche tempo dopo. Né Catone né Plauto nominano alcun vino italico dal nome del suo luogo di produzione. I vini buoni dell'inizio del II secolo a.C. erano quelli di Tizio o di Caio, non ancora quelli di una zona ben delimitata. Rimarrà celebre per la qualità dell'annata l'anno del console Opimio, il 121 a.C.<sup>9</sup>, segno che ormai l'arte di far invecchiare il vino si conosceva bene. Se poi il Falerno Opimiano ostentato da Trimalcione fosse vero o contraffatto non lo sapremo mai<sup>10</sup>.

I testi letterari non ci parlano del Falerno prima di Catullo<sup>11</sup>. Ma tra le anfore studiate da Enrico Dressel nel deposito romano del Castro Pretorio una recava l'iscrizione dipinta *Fal(ernum) Mas(sicum)* con tanto di data al 102 a.C. Anche per questo Tchernia – il maggior studioso vivente della viticoltura italiana – ritiene che il più antico dei grandi vini sia nato per lo stato civile tutto sommato attorno al 120 a.C.<sup>12</sup>.

I grandi vini della Repubblica sono vini liquorosi che si lasciava marsalare<sup>13</sup>. Il vino d'Alba, per esempio, sembrava un vino mielato; il Cecubo diventava scuro invecchiando. Questo valeva anche per una delle varietà del Falerno; l'altro tipo, che passava per secco in confronto agli altri, sembrerà dolce rispetto ai veri *austera*, i grandi vini secchi dell'Italia romana, che prenderanno piede a partire dall'età augustea<sup>14</sup>.

Tra questi era il *Falernum*, del quale Plinio<sup>15</sup> ricorda tre qualità: il *Caucinum*, prodotto sulla sommità delle colline, il *Faustinianum* a mezza costa e il Falerno propriamente detto. Ma aggiunge anche una distinzione per tipi: *austerum*, appunto, *dulce* e *tenue*. Qualità costante dei Falerni era comunque il loro calore, la loro forza ardente. Il grado alcolico ne faceva l'unico vino che prendesse fuoco<sup>16</sup>.

I Romani arricchiti e ellenizzati avevano dunque imparato ad amare i buoni vini, a pagarli cari e a farne incetta. Il prezzo aumentava con l'invecchiamento e qualche anfora raggiungeva prezzi favolosi. Per misurare lo scarto tra vini ordinari e vini di qualità abbiamo a disposizione due fonti, risalenti alla prima e alla tarda età imperiale. Una iscrizione letta nel 'bar' di Hedone a Pompei<sup>17</sup> indica la miscita di tre categorie di vino: a un asse il più andante, a due il

8. Cic., *Brut.* 287; cfr. Tchernia 1986, 63.

9. Plin., *NH*, 14.87 e 94-97; cfr. Tchernia 1986, 61.

10. Petron., *sat.*, 34.

11. Catull., 27.1.

12. Tchernia 1986, 62.

13. Tchernia 1986, 204.

14. Tchernia 1986, 207.

15. Plin., *NH*, 14.63.

16. Plin., *NH*, 14.61.

17. *CIL*, IV, 1679.

migliore, il Falerno a quattro. Più di due secoli dopo, l'editto dei prezzi di Diocleziano<sup>18</sup> registra quattro categorie: il vino di campagna a otto denari al sestario, il vino vecchio a 16 o 24 denari secondo la qualità; il vino di rango – sette tipi tra cui il Falerno – a 30 denari.

Di fatto, nel momento in cui i vitigni d'abbondanza popolavano i vigneti anonimi dell'Italia centrale, la prosperità dei grandi vini non diminuiva. I più importanti, l'Albano, il Cecubo, poi decaduto, i vini di Cales e ovviamente il Falerno sono sempre ai primi ranghi per Plinio in età flavia e per Giovenale<sup>19</sup> una generazione dopo. Nel giro di un secolo e mezzo i grandi vini erano diventati per Tchernia veri e propri 'monumenti'<sup>20</sup>.

Non si conoscono con certezza le anfore nelle quali viaggiava la maggior parte dei grandi vini del I secolo, ma gli scavi e le iscrizioni dipinte sulle anfore attestano l'uso di Dressel 2/4 sia per i vini più comuni di Minturno e di Cosa, che per i grandi vini di Sorrento e Pompei, così come per il Cecubo e il Falerno. Al suo trasporto era destinata quella famiglia delle Dressel 2/4 che va sotto il nome di Pompei 8 e Pompei 9<sup>21</sup>.

Ma se conosciamo l'areale geografico dove il vino veniva prodotto, e i suoi contenitori, non ne conosciamo i vigneti e le cantine, e tanto meno i proprietari. Alcune qualità prendevano il nome dal produttore, ma ci manca anche un minimo abbozzo di prosopografia di questi produttori<sup>22</sup>. Sappiamo però che, a partire dall'età flavia, anche gli imperatori potrebbero essersi messi a produrre Falerno, nell'ambito di una generale estensione delle proprietà imperiali in tutta la penisola, che coinvolse anche le regioni a sud del Massico fra la costa e Cales<sup>23</sup>. Un'iscrizione<sup>24</sup> rinvenuta non lontano da Sinuessa menziona infatti un liberto imperiale *proc(urator) reg(ionum) Fal(ernae) et Stat(anae)*, che ci conferma anche la contiguità dei due agri, produttori di grandi vini, come il vicino agro caleno. La sua cronologia non sembra anteriore ai Flavi, e la funzione del *procurator* è avvicicabile a quella di M. Aurelius Felix *reg(ionarius) region(is) Stat(anae)*, padre di un Nicianus Aug.n. verna, certamente riferibile al II secolo avanzato<sup>25</sup>.

È dunque ipotizzabile che nella piena età imperiale circolasse una produzione di Falerno che recava l'etichetta di 'imperiale'. Per l'età di Augusto e giulio-claudia la produzione dovrebbe essere stata sostanzialmente in mani private; ma in realtà brancoleremmo un po' nel buio, se un cocciuccio piccolo e rotto non ci fosse capitato metaforicamente tra le mani ad aprire scenari del tutto nuovi.

18. *Edictum de pretiis rerum venalium*, II, 1-10; cfr. Tchernia 1986, 36.

19. Iuvenal., 4.138; 6.150, 303, 430; 13.216; cfr. Tchernia 1986, 201.

20. Tchernia 1986, 122.

21. Panella-Fano 1977, 133-177.

22. Si vedano, a titolo di esempio, i *tituli picti* da Roma in *CIL*, XV, 4554, 4559.

23. Arthur 1991, 81-87. Sul fenomeno in generale si veda ora Maiuro 2012, in part. 275-278.

24. Pagano 1980; *AE*, 1984, 186; Solin 1998, 215.

25. *AE*, 1909, 77; *AE*, 1919, 69; Chioffi 2005, 159, n. 197, fig. 201.

Dieci anni fa, in occasione di un convegno<sup>26</sup>, recuperai una serie di appunti relativi ad alcune anfore commerciali romane appartenenti al tipo comunemente noto come Dressel 2/4, prodotte da una officina imperiale, come indicava il bollo, raro ma di lettura chiarissima: *Ex figlin(is) / Caesa<sup>^</sup>ris*.

Conoscevo e conosco solo sei esemplari di questo bollo: il primo<sup>27</sup> proviene dagli scavi delle Terme del Nuotatore di Ostia antica; il secondo<sup>28</sup> fu rinvenuto cento anni fa in una villa nei pressi di Pompei; il terzo<sup>29</sup> viene addirittura da Gerusalemme; il quarto<sup>30</sup> dagli scavi di emergenza della litoranea di Cadice; il quinto<sup>31</sup> viene dalla regione londinese di Southwark sul Tamigi, dove fu rinvenuto nel lontano 1870; il sesto<sup>32</sup> viene da Saint-Bertrand-de-Comminges nella Haute-Garonne, dal cuore dunque dei Pirenei [Figura 1].

La quantità dei bolli è dunque striminzita, ma la loro distribuzione va dal versante atlantico all'estremo Levante mediterraneo.

Anche se la documentazione dei sei esemplari è disomogenea, possiamo affermare con certezza che il supporto appartiene a una famiglia eterogenea di contenitori vinari italici (le già ricordate anfore Dressel 2/4), che traggono ispirazione dalle anfore ellenistiche di Kos e trovano poi imitazioni anche in Gallia e in Spagna<sup>33</sup>. I frammenti sono troppo esigui per attribuirli ad un ambito produttivo definito solo su base tipologica. In questi casi, è l'archeometria che può inquadrare il problema in termini meno aleatori. L'analisi minero-petrografica del frammento di Ostia ha messo in luce una possibile provenienza dal settore compreso tra la Toscana e la Campania fino all'area del Vulture<sup>34</sup>.

Per quanto riguarda la cronologia, l'indicazione dell'imperatore semplicemente come *Caesar* ed anche l'analisi paleografica sono compatibili con una cronologia all'interno del I secolo d.C.<sup>35</sup>, in linea con l'ipotesi, fino ad ora prevalente, che i bolli imperiali sulle anfore comincino solo con l'età di Vespasiano<sup>36</sup>. Ma l'esemplare di Ostia ci dà (lui solo!) anche un contesto stratigrafico di provenienza, e quindi un *terminus post quem non* tra l'80 e il 110<sup>37</sup>.

26. Manacorda 2007a.

27. Panella 1973, 498, tav. LIII, fig. 439.

28. Della Corte 1922.

29. Avigad 1986, 164 fig. A.

30. Bernal *et alii* 2003, 113-114, 242-243, fig. 10; Bernal Casasola-García Vargas-Sáez Romero 2013, 364-365, fig. 7.2.

31. *CIL*, VII, 1331, 1; Callender 1965, 267, n. 1809a.

32. Manacorda 2007a, 268 nota 8, 289 fig. 6 : *Ex figlin(is) / Caesaris* (su informazione di Fanette Laubenheimer). Cfr. la notizia del rinvenimento in *Rapport sur les fouilles* 1932, p. 19. Il frammento non è al momento rintracciabile (ringrazio per l'informazione il direttore del Museo archeologico di Saint-Bertrand, Jean-Luc Schenck-David, che mi ha accolto con grande disponibilità in occasione di un mio sopralluogo sul sito nell'agosto 2011).

33. Panella-Fano 1977.

34. Analisi di C.Capelli in Manacorda 2007a, 273 nota 44.

35. Manacorda 2007a, 273-274.

36. Tassaux 2007.

37. Panella 1973, 227: taglio B, strato IVB.

Nulla vieta però che il pezzo sia più antico. E infatti la cronologia dell'esemplare di Pompei ci dà un *terminus ante quem* al 79 d.C. Il bollo di Cadice proviene da un contesto datato tra la metà del I secolo e l'inizio dell'età flavia. Quello di Gerusalemme proviene da contesti genericamente precedenti la conquista romana del 70 d.C. Così come nulla esclude che l'anfora di Southwark – testa di ponte romana verso *Londinium* – possa essere messa in relazione con il momento dell'occupazione romana al tempo di Claudio (43 d.C.); ma è solo una congettura.

In conclusione, siamo in presenza della diffusione non ampia, forse tra le età di Claudio e di Vespasiano, di un vino trasportato ai quattro angoli dell'impero in anfore prodotte all'interno di un *praedium* imperiale, che non sappiamo dove stesse.

Possiamo allora domandarci se la strana distribuzione di queste anfore, vasta ed esile al tempo stesso, abbia un qualche rapporto, ad esempio, con i rifornimenti dell'annona militare. Ma salta agli occhi che l'esemplare rinvenuto sui Pirenei non si trova precisamente sulla rotta atlantica. Eppure, forse proprio questo ritrovamento ci permette di capire qualcosa di più. Dobbiamo, insomma, porre l'attenzione sul dato che più ci imbarazza: è l'anomalia - come spesso succede - che ci deve incuriosire.

St. Bertrand de Comminges è un luogo generalmente identificato con l'antica *Lugdunum Convenarum*, uno sperduto villaggio, che in età augustea si trasforma da modesta borgata di confine in una città di aspetto monumentale, al centro di una lunga *querelle* storiografica. Da tempo molti ritengono infatti che Lugdunum sia il luogo dove, nel 39 d.C., Caligola inviò in esilio Erode Antipa con la moglie Erodiade: un nome che apre tutt'altri scenari mescolando due mondi (la storia romana e la storia evangelica<sup>38</sup>) che siamo abituati a tenere un po' separati.

L'episodio è raccontato da due passi di Giuseppe Flavio. Il più antico<sup>39</sup> è piuttosto conciso: “Spinto da questi discorsi [le istigazioni di Erodiade] – dice Giuseppe – Erode si presentò dinanzi a Caligola, il quale però ne punì l'ambizione esiliandolo in Spagna [...] Ed Erode morì nella Spagna, dove l'aveva accompagnato in esilio anche sua moglie”.

38. Erode il Grande alla sua morte (4 a.C.) aveva istituito uno dei suoi figli minori, Antipa, tetrarca di Galilea. Durante un soggiorno a Roma, Antipa si innamorò di Erodiade, che poi sposò tornando in patria. Il fatto destò scandalo, perché Antipa era già sposato e Erodiade era anche sua nipote: un vero pasticcio, che sollevò le reprimende di Giovanni il Battista, e portò alla sua uccisione ben nota dai racconti evangelici. Qualche anno dopo, morto Tiberio, Erode Antipa, istigato da Erodiade, venne in Italia per chiedere a Caligola di trasformare la sua tetrarchia in regno. Ma andò male. Antipa fu accusato di complotto e condannato all'esilio. Sulla figura di Erode Antipa si vedano, oltre a Hoehner 1972, i più recenti contributi di Jensen 2006 e di Schwentzel 2013, in part. 145-149.

39. Ios.Fl., *bell.Iud.*, 2.9.6.

Nel secondo brano<sup>40</sup> Giuseppe dice che Erode fu esiliato a “Lugdunum, città della Gallia [*polin tes Gallias*]”. Caligola propose ad Erodiade di non condividere il destino del marito, ma lei rifiutò. E così – commenta Giuseppe – Dio punì Erodiade per la sua invidia e Erode per aver dato ascolto alle chiacchiere di una donna frivola.

Una terza fonte, Cassio Dione, a molti anni di distanza, sintetizza l’episodio con poche parole: “Erode di Palestina, messo sotto accusa dai suoi fratelli, venne esiliato al di là delle Alpi [*ypèr tas Alpeis*] e la parte del suo dominio fu confiscata”<sup>41</sup>.

I tre testi sono tutto sommato chiari. Ma la loro apparente discordanza ha suscitato un lungo dibattito circa il luogo dell’esilio: si tratta della nostra *Lugdunum Convenarum* o della capitale stessa della Gallia Lugdunense, cioè di Lione, *polis tes Gallias*? Non se ne è mai venuti a capo, anche se a me pare che la duplice indicazione di Giuseppe (*polin tes Gallias / eis Spanian*) basterebbe da sola a riconoscere il luogo dell’esilio di Erode in quello sperduto centro di montagna, che aveva ormai acquisito l’immagine di una città, con le comodità che richiedeva la presenza di una corte semiregale, per quanto caduta in disgrazia.

Fin dall’Ottocento si è dunque formata una tradizione locale a favore della tesi ‘pirenaica’, che mescola confusamente argomenti convincenti ad argomenti cervellotici, come quello che l’esilio di Erode ed Erodiade andasse inteso, sulla scorta del racconto evangelico, come punizione per l’uccisione del Battista<sup>42</sup>.

A queste posizioni, venute di qualche orgoglio localistico, ha fatto riscontro nel tempo una progressiva presa di distanza da un’ipotesi che in effetti non era dimostrata. Questo atteggiamento di grande cautela, un po’ pregiudiziale, si è andato curiosamente rafforzando a mano a mano che una nuova stagione di studi, assai più controllati scientificamente, portava nuova luce e nuovi dati rispetto alla stagione dei confusi sterri archeologici avviata nella prima metà del Novecento.

Il pregiudizio iperfilologico e antilocalistico ha dunque messo in discussione l’identificazione più comunemente accettata (il che sarebbe un bene dal punto di vista metodologico), ma non l’ha sostituita con un’argomentazione migliore, quanto piuttosto con una sterile sospensione del giudizio, con un agnosticismo inconcludente che aiuta davvero poco la ricerca storica. Gli autori della recente *Carta archeologica* della regione se la cavano definendo i testi di Giuseppe Flavio come “le fonti discutibili di un esilio di Erode [...] nella città

40. Ios.Fl, *ant.Iud.*, 18.252.

41. Dio Cass., 55.27.6.

42. Sacaze 1982, 150. I dubbi comunque restavano, tanto che uno dei primi scavatori di Saint-Bertrand, Raymond Lizop, nel 1931 auspicava che il suolo della città potesse restituire un giorno una prova concreta del soggiorno di Erode in quella città, e chiudere così la questione (Lizop 1931, 36). Non sapeva di averla già avuta tra le mani.

pirenaica, episodio, vero o falso, divenuto leggendario nel folklore locale" (folklore dunque liquidato come se potesse nascere dal nulla)<sup>43</sup>.

Insomma, a volte lo stallo storiografico generato dal timore di proporre ipotesi offusca un po' la mente; e la vistosa ripresa degli studi su St. Bertrand ha marginalizzato l'argomento, come se si trattasse di gossip storiografico. Il fatto è che l'esilio di Erode, noto solo dalle fonti scritte, non aveva trovato ancora nessun riscontro archeologico capace di far fare alla questione uno scatto di qualche rilievo scientifico. Il nostro frammento bollato può riaprire il dossier.

I grandi sterri condotti negli anni Venti e Trenta a Saint-Bertrand nell'area pianeggiante sotto la collina dominata dalla cattedrale avevano messo in luce interi quartieri della città antica<sup>44</sup>. Il nostro frammento proveniva dalla contrada Le Plan, alle pendici del teatro, dove era stata sterrata e poi ricoperta una grande dimora, posta nel cuore della città<sup>45</sup>. In quest'area, oggi tornata ad uso agricolo alla periferia del villaggio [Figura 2], sorgeva dunque una lussuosa abitazione [Figura 3] organizzata attorno ad un atrio e un peristilio e affacciata sul decumano massimo. La parte occidentale, meno raffinata, era destinata ai servizi, quella orientale aveva i muri rivestiti di marmi e affreschi, i pavimenti a mosaico, un cortile con una fontana, e più in là dovevano trovarsi addirittura i bagni privati riscaldati. Questa vera e propria residenza signorile occupava insomma un intero isolato estendendosi su 3000 mq di terreno più un giardino di circa 1500 mq con fontane e portici<sup>46</sup>.

La costruzione di questa grande casa, che possiamo definire come la più lussuosa di Lugdunum, viene oggi collocata tra gli anni 30 e 60 del I secolo<sup>47</sup>, un periodo perfettamente coerente con l'epoca di cui ci stiamo interessando. Ma c'è dell'altro. Negli scavi furono rinvenute anche alcune tegole bollate con una sigla particolare [Figura 4]. La dicitura *R(es) P(ublica) C(ivitatis) C(omvenarum)*<sup>48</sup> ci assicura infatti che si trattava di una produzione destinata ad edifici pubblici, e che la nostra casa potrebbe aver avuto la funzione di una *domus publica*.

Ecco dunque che la posizione centrale [Figura 5] nell'urbanistica di Lugdunum, il lusso di strutture, arredi e corredi e la sua possibile natura pubblica sembrano condurci quasi per mano a concepire l'idea che quella casa possa essere stata proprio la dimora dove trovò accoglienza l'esiliato Erode con Erodiade e la sua piccola corte.

D'altronde è noto che la tradizione del posto ha identificato in vari luoghi dei dintorni di Saint-Bertrand niente di meno che la tomba di Erode: in particolare nel c.d. Marroc de Herrane [Figura 6], una imponente rovina che

43. *Carte archéologique* 2006, 66-67. Si veda invece l'utile rassegna di Gavelle 1974.

44. *Ibid.*, 248-410.

45. *Ibid.*, 340-357.

46. *Ibid.*, in part. 341-348.

47. Guyon et alii 1991, 89-122.

48. *Carte archéologique* 2006, p. 348; le tegole bollate RPCC sono peraltro diffuse in varie altre zone della città: cfr. *ibid.*, 77 fig. 341; Aupert 2001, 161.

caratterizzava il paesaggio della pianura all'uscita del villaggio, prima di essere demolita con la dinamite all'inizio del '900 per recuperarne le pietre<sup>49</sup>.

Prima di morire il Marroc di Herrane era stato però frugato, nel 1885, e interpretato come un grande mausoleo, i cui marmi potrebbero essere stati reimpiegati nella vicina antica chiesa di Saint-Just a Valcabrère<sup>50</sup>. Oggi dobbiamo accontentarci di analizzare le sue murature sulla base delle vecchie incisioni; ma possiamo anche cercare di inserirlo nell'architettura funeraria della regione per scoprire che la sua architettura non condivide<sup>51</sup> i tratti caratteristici delle c.d. *piles funéraires* dell'Aquitania erette ad uso dei ceti aristocratici della regione<sup>52</sup>.

Insomma, a ben guardare, il Marroc di Herrane per le sue caratteristiche architettoniche e per la sua posizione sulla strada principale che esce dal villaggio e a breve distanza dalla supposta dimora di Erode<sup>53</sup>, ben si presterebbe ad essere ciò che la tradizione locale ritiene, cioè il mausoleo del tetrarca esiliato. Un mausoleo infatti anomalo per quei luoghi, che potremmo ritenere di tipo urbano (sappiamo che Antipa era stato educato a Roma<sup>54</sup>) quando non addirittura ispirato alle forme ellenistiche di quello gigantesco costruito dal padre Erode il Grande in Giudea, la cui ricostruzione potrebbe fornire un modello interessante da approfondire<sup>55</sup>.

Un aiuto possiamo cercarlo anche nella toponomastica. Se alcuni legano il toponimo *Herrane* alla radice patois *herr-*, da una base latina *ferus*, selvaggio<sup>56</sup>, altri pensano al termine *her*, ferro in lingua guascone<sup>57</sup>, altri ancora lo connettono ad un possibile antroponimo<sup>58</sup>. Si tenga tuttavia presente che la forma *Herrane* ha sostituito una precedente forma *Herrano*<sup>59</sup>: un toponimo, che potrebbe essere magari spiegato – anche questa non è che una congettura – attraverso un prediale, *Herodianum*, tratto dal nome del *fundus* se non dello stesso monumento di Erode.

Come che stiano le cose, qualche radicamento queste memorie dovevano pur averlo nell'immaginario del luogo, se ancora nell'Ottocento gli abitanti del villaggio dicevano che nel Marroc di Herrane “si nascondeva il coccodrillo che

49. Ibid., 371-372.

50. Ibid., 443-456.

51. Gavelle 1989, 25 e n. 12.

52. Sillières-Soukassian 1993; *Carte archéologique* 2006, 85.

53. Per una localizzazione del mausoleo in relazione alla presunta *domus* di Erode si veda la pianta edita in *Carte archéologique* 2006, 251, fig. 292, nn. 10-11 e 16.

54. Ios.FI., *ant.Ind.*, 17.20.

55. Sul tema spero di poter ritornare in altra sede.

56. Berot 2002, 336-337.

57. Lizop 1931, 231, a proposito di una ferriera antica nel vicino villaggio di Montauban-de-Luchon.

58. Lemoine 1975, 272; May 1996, 75; Cassagne-Korsak 2008, 131.

59. Gavelle 1989, 21 nota 1.

infestava il paese al tempo di San Bertrando<sup>60</sup>, che oggi si conserva nella cattedrale.

Ma per concludere: la nostra ansa bollata da dove veniva? Una relazione del 1931 ci dice che fu raccolta “presso l'incrocio di due fognie” [Figura 7], insieme con “molti frammenti di ceramica e ostriche, che fanno pensare a una cucina”<sup>61</sup>. Quell'anfora aveva dunque circolato in una cucina dove il cibo buono non mancava, ed era piena di un vino raro, se un recente studio<sup>62</sup> su Saint-Bertrand registra la presenza di un numero davvero minimo di queste anfore Dressel 2/4, che cominciano ad arrivare a Lugdunum a partire circa dal 40 d.C., l'anno dell'esilio di Erode. Sono anche gli anni nei quali si assiste ad una crescita vistosa della circolazione monetaria in città, destinata a diminuire dopo il regno di Claudio<sup>63</sup>.

Ecco allora che l'attestazione di un contenitore di vino imperiale può essere messa in possibile relazione con una fornitura del tutto particolare, giustificata proprio dalla presenza, in quel piccolo centro, di un gruppo sociale di rilievo, insomma della corte di Erode, con buona pace della storiografia nichilista. Saremmo quindi in presenza di una fornitura di vino di carattere cerimoniale, che Caligola mandava alla ‘strana coppia’ per allietare - si fa per dire - le serate pirenaiche dell'ex tetrarca, già riempite - come abbiamo visto - dall'affetto sincero della sua Erodiade.

Insomma, un semplice coccio ci ha condotto lungo una vicenda millenaria, che tiene insieme oriente e occidente, storia romana e tradizione cristiana. Le fonti scritte – troppo sottovalutate – hanno trovato nelle fonti archeologiche una conferma assai meno opinabile di quanto non si fosse sinora creduto. Le tradizioni locali hanno guadagnato qualche punto nei confronti della dotta prosopopea accademica. Ma Erode che vino beveva? Possiamo rispondere a questa domanda, apparentemente frivola, che ci riporta al nostro tema iniziale?

Abbiamo visto che le nostre anfore portavano un vino imperiale prodotto in Italia, che circolava nei grandi scali del Mediterraneo e riforniva le cantine di personaggi di rilievo del mondo politico o militare. Considerando l'estrema rarità dei ritrovamenti e la loro dispersione ai quattro angoli del mondo, dovremmo ritenere che quel vino fosse di particolare qualità. Oggi direi che poteva trattarsi proprio del nostro celebre falerno, prodotto sulle pendici del Monte Massico.

Il falerno circolava nella prima età imperiale – lo abbiamo visto – in anfore di forma Pompei 8 e Pompei 9, che si distinguono, fra l'altro, anche per la presenza di bolli stampigliati sul piede: proprio come nel nostro esemplare bollato da Pompei<sup>64</sup>. Abbiamo visto però che non si conosce l'esistenza di una

60. Bernard 1891, 9.

61. *Rapport sur les fouilles* 1932, 9, tav. 1.

62. Berthault 2001, 193.

63. Reece 2003.

64. Panella-Fano 1997, 161-162.

produzione imperiale di falerno, anche perché il radicamento delle proprietà imperiali nell'agro Falerno è stato datato, sinora, non prima della fine del I secolo d.C., cinquanta anni dopo la nostra storia. Eppure una prova epigrafica di una produzione imperiale di questo vino viene inaspettatamente da un altro frammento di anfora raccolto anni fa presso Pompei, a Scafati, nella villa di Popidio Narcisso. Il frammento conserva infatti una iscrizione dipinta, pubblicata ma non interpretata<sup>65</sup>, nella quale inizialmente avevo creduto di leggere: *fal+[rnum? ---] Caes[aris? ---]* [Figura 8]. Recentemente ho trovato modo di fare con grande soddisfazione l'autopsia dell'iscrizione<sup>66</sup>, nella quale si legge ancora, meglio di quanto pensassi: *fal(ernum) f[---] / Caesa[r]is ---* [Figura 9]. Con una A che ci conferma il nome dell'imperatore e una F che ben si addice ad una delle qualità più rinomate del falerno: forse proprio – ma anche questa non è che una debole congettura – il *falernum Faustinianum*.

Tutto sommato, sembra che gli indizi per attribuire le anfore bollate *Ex figlin(is) Caesaris* ad una tenuta imperiale attiva nell'agro Falerno già al tempo di Claudio si possano convertire in prove per la narrazione di questa piccola microstoria, altrimenti inattuabile senza la traccia materiale dell'archeologia e senza la cornice della grande storia di cui fa parte.

65. Conticello de' Spagnolis 2002, 279, n. 189: *FAL... / CN...*, 283.

66. Ringrazio la Soprintendente, Adele Campanelli, per aver favorito l'autopsia del frammento conservato nel deposito del Museo Archeologico Nazionale della Valle del Sarno (n.inv. 60345), e il consegnatario, signor Giuseppe Lanzara, per la cortesissima accoglienza prestatami in data 6.2.2015.

## Riferimenti bibliografici

- Arthur 1991 = P. Arthur, *Romans in Northern Campania*, London 1991.
- Aupert 2001 = P. Aupert, *Le materiel archéologique*, in *Saint-Bertrand-de-Comminges III. Les Thermes du Forum*, a c. di Pierre Aupert, Raymond Monturet e Christine Dieulafait, Pessac 2001, 159-191.
- Avigad 1986 = N. Avigad, *Gerusalemme. Archeologia nella città santa*, Roma 1986.
- Bernal Casasola-García Vargas-Sáez Romero 2013 = D. Bernal-Casasola, Enrique García Vargas, A. Manuel Sáez Romero, *Ánforas itálicas en la Hispania meridional*, in *Ricerche archeologiche, archeometriche e informatiche per la ricostruzione dell'economia e dei commerci nel bacino occidentale del Mediterraneo (metà IV sec. a.C. - I sec. d.C.)*. Atti del Convegno (Roma 24-26 gennaio 2011), a cura di Gloria Olcese, Roma 2013, 351-372.
- Bernal et alii 2003 = D. Bernal et alii, *Arqueología y Urbanismo*, San Fernando 2003.
- Bernard 1891 = B. Bernard, *Découvertes archéologiques à Saint-Bertrand-de-Comminges, Valcabrière et Barsous*, «Revue de Comminges», 6, 2 (1891).
- Berot 2002 = M. Berot, *La vie des hommes de la montagne dans les Pyrénées racontée per la toponymie*, Toulouse 2002.
- Berthault 2001 = F. Berthault, *Les amphores*, in *Saint-Bertrand-de-Comminges III. Les Thermes du Forum*, a c. di Pierre Aupert, Raymond Monturet e Christine Dieulafait, Pessac 2001, 193-194.
- Callender 1965 = M. H. Callender, *Roman amphorae with index of stamps*, London 1965.
- Carte archéologique* 2006 = *Carte archéologique de la Gaule. Le Comminges (Haute-Garonne)*, 31.2, a c. di R. Sablayrolles, A. Beyrie, Paris 2006, 66-67.
- Cassagne-Korsak 2008 = J.-M. Cassagne-Mariola Korsak, *Les noms des lieux de la Haute-Garonne*, Bordeaux 2008.
- Chioffi 2005 = L. Chioffi, *Museo Provinciale Campano di Capua: la Raccolta epigrafica*, Capua 2005.
- Coticello de' Spagnolis 2002 = M. Coticello de' Spagnolis, *La villa N. Popidi Narcissi Maioris in Scafati, suburbio orientale di Pompei*, Roma 2002.
- Della Corte 1922 = M. Della Corte, *Saggi di scavo eseguiti dal Sig. Giuseppe Cipriano nel fondo di sua proprietà alla contrada S. Abbondio (comune di Scafati), nell'anno 1908*, «NS», 1922, 479-480.
- Gavelle 1974 = R. Gavelle, *Archéologie et folklore autour de Saint-Bertrand-de-Comminges: sources, gués, roches et grottes*, «Revue de Comminges», 87 (1974), 325-349.

- Gavelle 1989 = R. Gavelle, *Le Marroc de Herrane, une ruine disparue de Lugdunum Convenarum*, «Revue de Comminges», 102, 1 (1989), 21-32.
- Guyon et alii 1991 = J. Guyon et alii, *From Lugdunum to Convenae: recent work on Saint-Bertrand-de-Comminges (Haute-Garonne)*, «JRA», 4 (1991), 89-122.
- Hoehner 1972 = H. W. Hoehner, *Herod Antipas*, Cambridge 1972.
- Jensen 2006 = M. H. Jensen, *Herod Antipas in Galilee: the literary and archaeological sources on the reign of Herod Antipas and its socio-economic impact on Galilee*, Tübingen 2006.
- Lemoine 1975 = J. Lemoine, *Toponymie du Languedoc et de la Gascogne*, Paris 1975.
- Lizop 1931 = R. Lizop, *Les Convenae et les Consoranni (Comminges et Couserans)*, Toulouse-Paris 1931.
- Maiuro 2012 = M. Maiuro, *Res Caesaris. Ricerche sulla proprietà imperiale nel Principato*, Bari 2012
- Manacorda 2007a = D. Manacorda, *Ex figlinis Caesaris*, in *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione*. Atti del Convegno Ferrara-Voghera, 3-4 giugno 2005, a c. di Daniela Pupillo, Firenze 2007, 267-291.
- Manacorda 2007b = D. Manacorda, *Fonti archeologiche e fonti scritte: vent'anni dopo Le vin de L'Italie romaine di André Tchernia, in Usage et abus des sources*, a c. di Enrico Castelli Gattinara, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2007), 85-100.
- May 1996 = R. May, *Lugdunum Convenarum, Saint-Bertrand de Comminges*, Lyon 1996.
- Pagano 1980 = M. Pagano, *Due iscrizioni latine da Mondragone*, «RAAN», 55 (1980), 5-12.
- Panella 1873 = C. Panella, *Anfore*, in *Ostia III*, 2, Studi Miscellanei 21, a c. di Andrea Carandini e Clementina Panella, Roma 1973, 463- 633.
- Panella-Fano 1977 = C. Panella, M. Fano, *Le anfore con anse bifide conservate a Pompei: contributo ad una loro classificazione*, in *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores*. Actes du colloque de Rome, 27-29 mai 1974, Roma 1977, 133-177.
- Rapport sur les fouilles* 1932 = *Rapport sur les fouilles de Saint-Bertrand-de-Comminges en 1929-1930*, «MemSocArchMidiFrance», 18 (1932), 5-37.
- Reece 2003 = R. Reece, *Comparing the coin finds at St-Bertrand-de-Comminges and Toulouse, and setting them in their empire-wide context*, «JRA», 16 (2003), 611-622.
- Sacaze 1892 = J. Sacaze, *Inscriptions antiques des Pyrénées*, Toulouse-Paris 1892.
- Schwentzel 2013 = Christian-Georges Schwentzel, *Juifs et Nabatéens. Les monarchies ethniques du Proche-Orient hellénistique et romain*, Rennes 2013.
- Sillières-Soukassian 1993 = P. Sillières- G. Soukassian, *Les piles funéraires gallo-romaines du sud-ouest de la France: état des recherches*, in *Monde des morts, monde des vivants en Gaule rurale*. Actes du Colloque Archea/Ager (Orléans 1992), a c. di Alain Ferdière, Suppl. 6 a «Rev.Arch.CentreFrance», Tours 1993, 299-306.

Solin 1998 = H. Solin, *Analecta Epigraphica*, Roma 1998.

Tassaux 2005 = F. Tassaux, *Les propriétés imperiales en Istrie d'Auguste à Constance II*, in *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione*. Atti del Convegno Ferrara-Voghera, 3-4 giugno 2005, a c. di Daniela Pupillo, Firenze 2007, 49-64.

Tchernia 1986 = A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine*, Rome 1986.

## Immagini

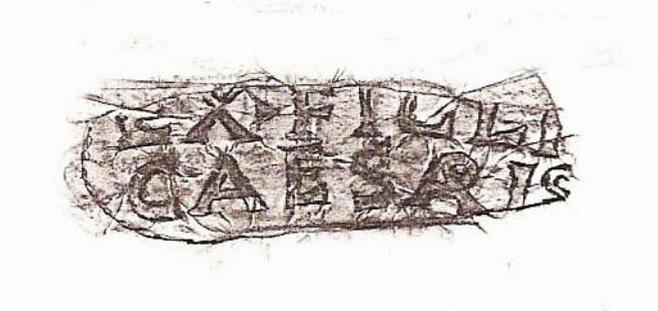


Figura 1 – Calco a matita del bollo *Ex filii(is) / Caesaris* rinvenuto a Saint-Bertrand-de-Comminges (da Manacorda 2007a).



Figura 2 – Saint-Bertrand-de-Comminges: veduta panoramica della contrada Le Plan nel suo aspetto attuale (2011; foto Autore).

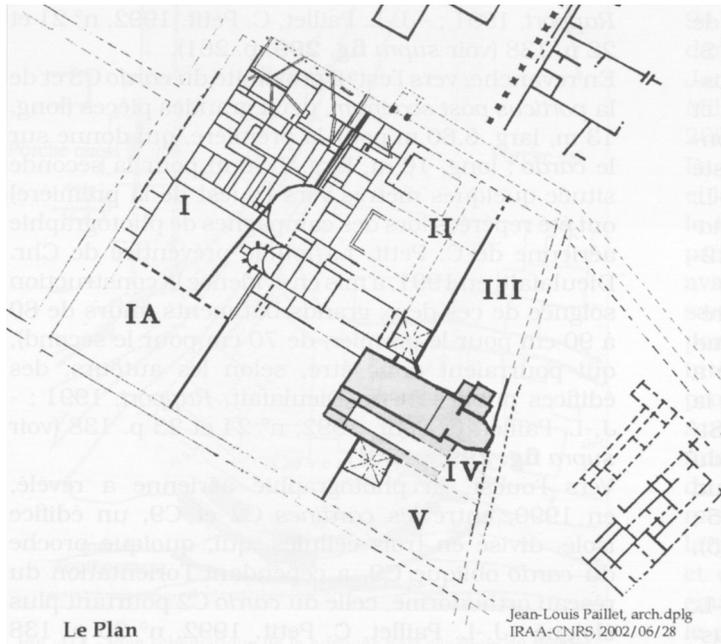


Figura 3 – Saint-Bertrand-de-Comminges: pianta del complesso residenziale (*Domus* I e II) in contrada Le Plan (da *Carte archéologique* 2006).



Figura 4 – Esempio di tegola con bollo RPCC (da Aupert 2001).

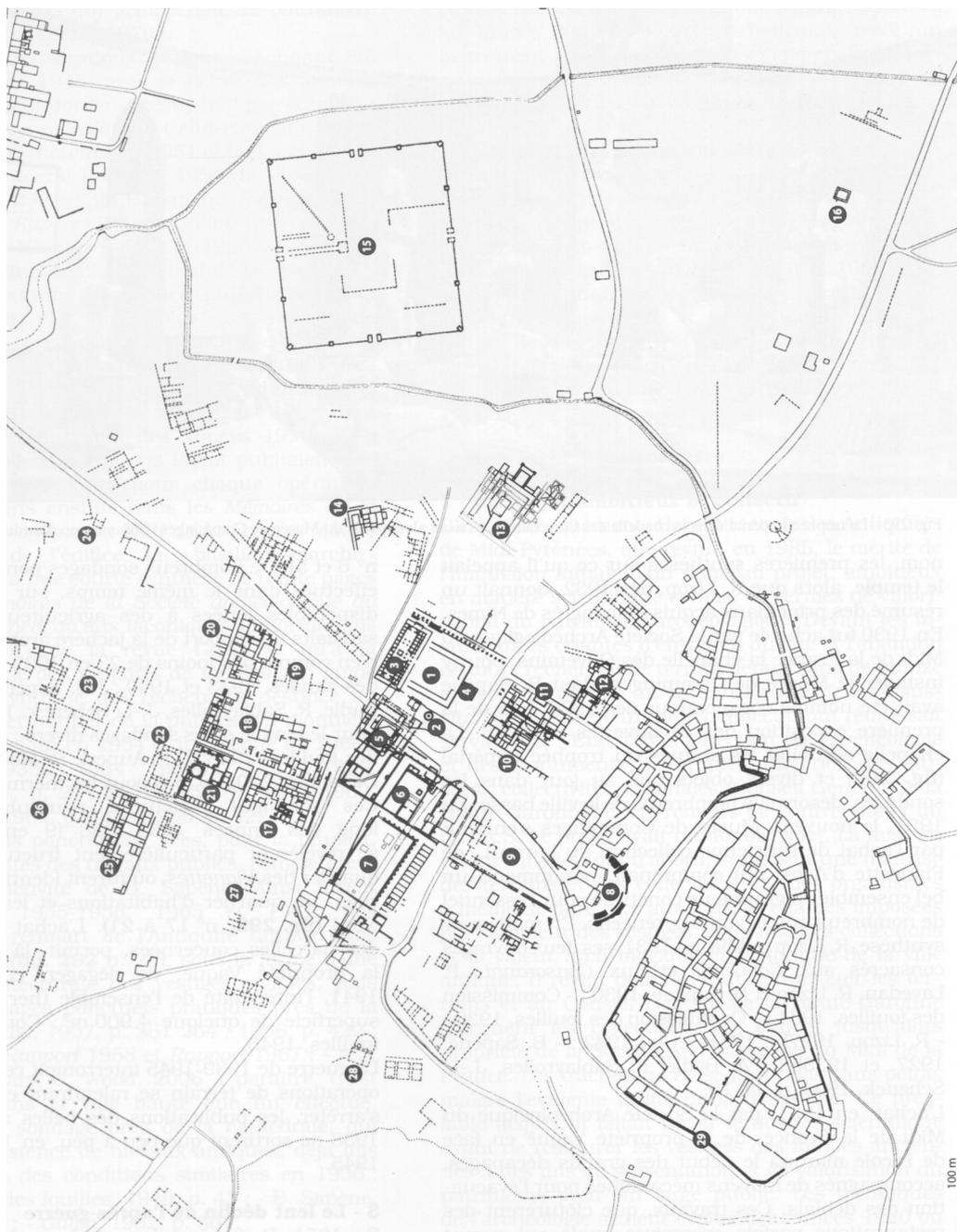


Figura 5 – Pianta archeologica di *Lugdunum Convenarum*: si evidenziano la posizione della *domus* (n. 11) e del mausoleo (n. 16) (da *Carte archéologique* 2006).

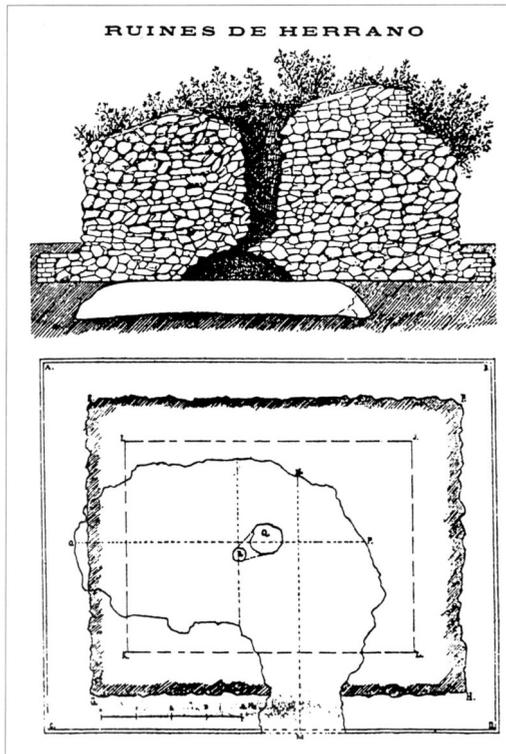


Figura 6 – Il Marroc de Herrane: prospetto e sezione (da Bernard 1891).

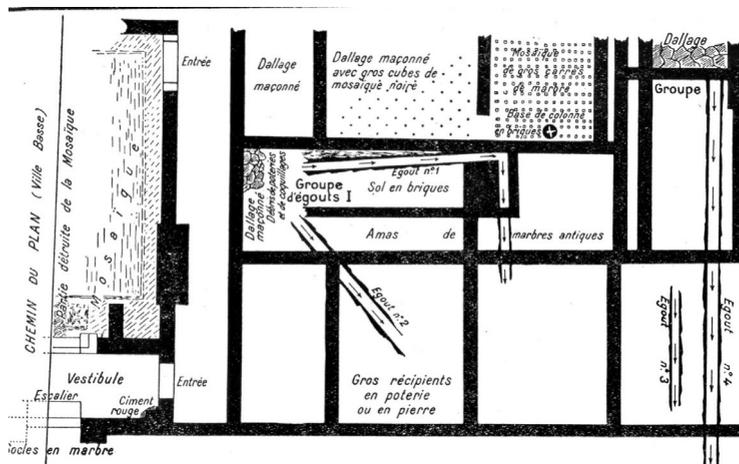


Figura 7 – Dettaglio planimetrico della cucina della casa da cui proviene il frammento di anfora bollata *Ex figlin(is) / Caesaris* (da *Rapport sur les fouilles* 1932).

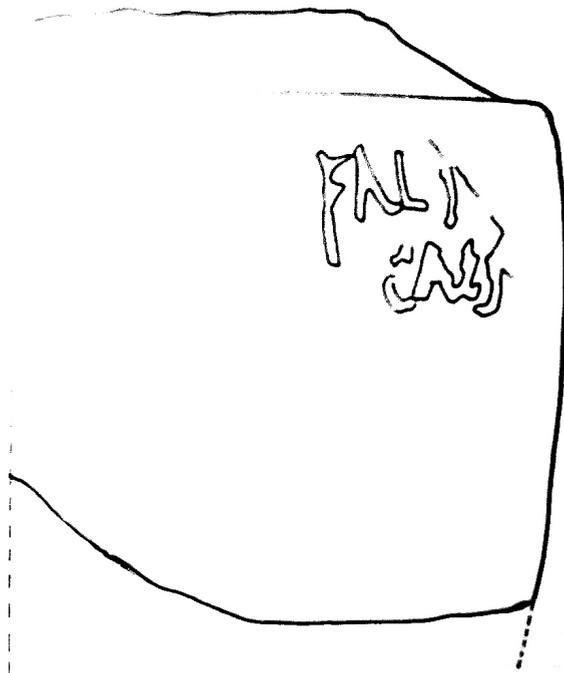


Figura 8 – Disegno di iscrizione dipinta su anfora da Scafati (da Conticello de' Spagnolis 2002).

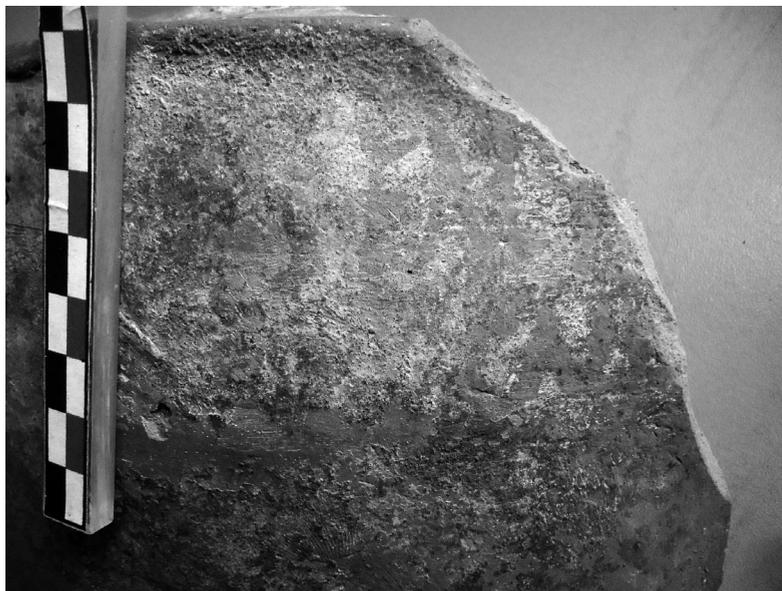


Figura 9 – Iscrizione dipinta su anfora da Scafati, Sarno, Museo Archeologico Nazionale, n.inv. 60345 (foto Autore).